Sephar

Colui che scrive

La biblioteca era fresca e silenziosa, trafitta da sottili lame di luce nel polveroso mattino del deserto.
All'esterno la temperatura era già insopportabile, un inferno di vapori bollenti in un panorama sconfinato, ma all'interno dell'edifico le pietre spesse e antiche avevano preservato il fresco della notte. Fuori sabbia e cielo schiacciavano ogni cosa in una morsa di calore e sfocavano il profilo della biblioteca, ma al suo interno le sottilissime finestre lasciavano appena immaginare la spietatezza del sole.

Sephar procedeva silenzioso tra gli alti scaffali in legno di cedro, ne respirava il delicato aroma misto alla pergamena, ne godeva con gratitudine.
Giunto ad uno scaffale in apparenza non differente dagli altri, si fermò ed estrasse un libro dalla copertina bianca, rovinata dal tempo.

Mentre lo osservava, sulle sue labbra si allargò un sorriso

Sephar era giunto alla biblioteca dopo la guerra, quando ogni cosa pareva essere stata distrutta, ogni speranza perduta.
Era solo e spaventato, senza più uno scopo né un posto: uno dei molti residui che il conflitto si era lasciato indietro, strappati alla loro famiglia e alla loro casa e poi abbandonati qui, nel nulla.

Ricordava il lungo viaggio che lo aveva condotto dalle pianure verdi in cui era cresciuto a quel deserto privo di vita. Gli avevano detto che sarebbe stato un soldato, che avrebbe combattuto e difeso la propria gente. E che non aveva scelta.

Lo avevano caricato su un grosso carro insieme a molti altri giovani ed avevano viaggiato per giorni, osservando il panorama cambiare e farsi brullo, poi caldo, poi sassoso e desolato. L'orizzonte si era fatto via via più ampio, i raggi del sole sempre più spietati, finché un giorno erano arrivati ad un accampamento con numerosi altri carri come il loro, carichi di altri giovani con gli stessi visi disorientati e stupiti, prelevati proprio come lui e gettati in questo mondo sconosciuto e inospitale.

La guerra era stata un incubo

Aveva avuto paura, aveva urlato, pianto, tremato, gioito di non essere morto, corso per non essere preso, ucciso per non essere ucciso.

Al termine di quei mesi lunghissimi, sul suo volto e su quello degli altri sopravvissuti non era rimasta traccia dello stupore iniziale né di altre emozioni: restava solo un'infinita rassegnazione, enorme e vuota proprio come il deserto. Di quella guerra non avevano compreso lo scopo né la causa, neppure chi avesse vinto; un giorno gli stessi uomini che li avevano prelevati con i carri avevano detto loro che era finita, che non erano più dei soldati, che erano liberi di tornare a casa.

Molti lo avevano fatto: si erano organizzati in piccoli gruppi e si erano diretti ai loro villaggi; ma Sephar aveva ripensato alla sua famiglia, alla sua vita di prima, all'esistenza pacifica del suo villaggio, e non aveva saputo immaginarsi tra loro.

Aveva sempre voluto essere un contadino, piantare un piccolo orto nel giardino della propria casa, seguire le orme di suo padre.
Aveva desiderato guadagnarsi da vivere onestamente tra le colline, tra gli odori degli animali che la sua gente allevava, all'ombra degli alti alberi che proteggevano il villaggio con il loro abbraccio e la loro saggezza, in pace. Sarebbe stato uno dei molti, un uomo come gli altri del suo villaggio, una parte del piccolo organismo in cui da generazioni si erano integrati; avrebbe accettato di buon grado ciò che il destino sembrava avergli riservato, seguito il sentiero tracciato per lui.

Ma ora, dopo quei mesi nel deserto, schiacciato dal caldo e circondato dall'orrore della guerra, sapeva di non poter più tornare a casa.

Al panorama delle colline, nel suo cuore si era per sempre sostituito il profilo mutevole delle dune; agli odori del bestiame si era sovrapposto il puzzo della morte, dei giovani che aveva ucciso ed abbandonato sotto il sole. La sua vita onesta e ripetitiva, ritmata dalle stagioni, si era trasformata in un'eterna fuga dalla morte, in un sentore mai sopito di pericolo che lo faceva sobbalzare ad ogni fruscio, ad ogni alito di vento nella notte.

Aveva vagato a lungo, da un villaggio del deserto all'altro. Lavorava alcuni giorni per avere di che vivere, poi ripartiva. Non parlava con nessuno, teneva lo sguardo rivolto al suolo: ormai le rocce del deserto erano l'unica vista a cui potesse adattarsi, in cui non fosse fuori luogo quel suo stato d'animo senza nome, senza scopo né definizione. Si sentiva perduto, interrotto, sfocato come i fantasmi che apparivano all'orizzonte quando il vento sollevava la sabbia nelle sue raffiche.

Ricordava il giorno in cui era giunto alla biblioteca. Si era perduto seguendo un sentiero che solo i popoli del deserto conoscevano e che avrebbe dovuto abbreviare il suo cammino di alcuni giorni.
Non sapeva perché avesse deciso di rischiare seguendo un percorso sconosciuto e difficoltoso, adatto solo ai viaggiatori più esperti: in fondo lui non aveva alcuna fretta di giungere a destinazione, non aveva nulla ad attenderlo al termine del viaggio.
Certo non si era illuso di essere divenuto abile come i nativi del deserto a seguirne i sentieri nascosti e i tracciati invisibili, tramandati all'interno delle tribù da generazioni e gelosamente custoditi dai gruppi rivali al pari di preziose rotte commerciali. Dopo molti mesi, ancora si sentiva un estraneo in quei luoghi, e come tale veniva anche considerato nei villaggi da cui passava nel suo vagabondare. Forse aveva voluto cercare una sfida, qualcosa che lo facesse sentire di nuovo vivo, coinvolto.

Oppure, più probabilmente,
aveva cercato la morte

Le scorte di acqua erano ormai al termine ed il sole bollente lo aveva quasi ucciso. Ricordava ancora il bagliore accecante che lo costringeva a procedere ad occhi praticamente chiusi, il sapore dolciastro del sangue sulle labbra riarse.

Aveva visto l'imponente costruzione in pietra ergersi solitaria nel mezzo del nulla, nella distesa delle sabbie bollenti; inizialmente non aveva potuto credere ai suoi occhi, ma pur non essendo un beduino, aveva sperimentato abbastanza miraggi da sapere che un oggetto di quel tipo non poteva essere un'allucinazione.
La biblioteca sorgeva nel cuore del deserto, solitaria.
Aveva forma di parallelepipedo, con lati lunghi svariate centinaia di metri e perfettamente perpendicolari, costruita in epoche remote che nessuno ricordava. Era composta di tonnellate e tonnellate di pietra grigia, quasi nera, con ogni probabilità trasportata da lontano. Le sue finestre sottilissime e le mura spesse ne proteggevano l'interno dalla calura, rendendola, in quella distesa ardente, un santuario fresco e salvifico.

Come Sephar avrebbe scoperto in seguito, tanto era incredibile la fattura del luogo e stupefacente il suo micro-clima che numerose leggende ne ammantavano l'esistenza di mistero e poesia. Veniva descritto nel diario dei viaggiatori e se ne sussurrava la sera nel cerchio delle carovane riunite intorno ai fuochi. Persa nel deserto e mai riportata su nessuna mappa, la biblioteca appariva all'improvviso ai viandanti stremati dal cammino, ammantata dai riflessi del sole e dai vapori bollenti liberati dalla sabbia, meritandosi a pieno titolo l'appellativo con cui da secoli gli abitanti del deserto vi si riferivano: "la biblioteca dei miraggi".

Ma Sephar era uno straniero e non poteva conoscere i racconti sulla biblioteca, così si avvicinò all'ingresso dell'edificio senza aspettative né suggestioni, semplicemente desideroso di acqua, riposo e aiuto.
Non pensava alle leggende, ma solo al suo corpo distrutto, al suo attaccamento alla vita, al desiderio di sopravvivere che era tornato a farsi sentire forte e atavico, proprio come nei momenti più spaventosi della guerra.

L'istinto di conservazione si era risvegliato durante quella lunga traversata, e risuonava ora in ogni colpo che Sephar batteva alla grande porta in legno dell'edificio.

I custodi della biblioteca avevano aperto la porta: era stato accolto, aiutato, accudito. Aveva ricevuto ospitalità, gli era stato dato un letto in cui dormire finché non si fosse ripreso, gli erano stati serviti pasti frugali ma regolari, offerti sempre con gentilezza. I custodi erano uomini e donne vestiti di semplici tuniche color sabbia, che si coprivano il capo con veli e sciarpe all'uso dei beduini, nonostante all'interno delle mura non ci fosse alcuna necessità di ripararsi dal sole.

Erano esseri calmi, dai volti pacifici e saggi, dai movimenti lenti e precisi; le loro voci erano ruvide, ma carezzevoli ed avevano il suono della sabbia; gli occhi erano neri e profondi, attenti, dolci. Non avevano fatto alcuna domanda, non avevano chiesto ricompense o spiegazioni: sembravano quasi aver atteso l'arrivo di Sephar ed essersi preparati ad accoglierlo da lungo tempo.

Stranito, ma estremamente grato, Sephar aveva accettato le loro attenzioni e se ne era lasciato curare, riprendendo in breve le forze.

Incuriosito, nei giorni successivi aveva vagato per l’insolita struttura e ne aveva scoperto poco a poco la labirintica architettura.

Il suo cuore era costituito da un’immensa sala centrale, che ospitava scaffali enormi carichi di libri e pergamene scritti in ogni epoca e idioma: come Sephar avrebbe poi appreso, si diceva che il sapere di ogni tempo fosse racchiuso lì, custodito tra le pelli e il legno.

La pianta della sala era irregolare, serpeggiante. Sebbene l’impressione generale fosse di ordine ed armonia, non si sarebbe potuta individuare una regolarità o una simmetria qualsiasi: gli scaffali, i tappeti e gli arazzi adornavano uno spazio che già di per sé era stato costruito e ideato come un’opera artistica a se stante.

Era una composizione complessa e sottile di volumi e proporzioni, bilanciati e contrapposti in modi non evidenti ai sensi, ma immediatamente percettibili all'intuito.

Intorno alla sala centrale, si snodava poi una rete inestricabile di giardini interni, corridoi, camere, nicchie, porte, passaggi. Le lunghe balconate coperte erano ornate da arcate strette e alte che si aprivano sui prati interni, quasi sempre ombreggiati dalle altissime mura dell'edificio; il loro percorso complesso abbracciava le piccole stanze intime e silenziose scavate nella roccia, isolate e accoglienti. Passaggi semi-invisibili e porte appena accostate sembravano poi comparire e spostarsi in ogni parte della costruzione, create quasi per magia dalla volontà stessa dell'edificio, per collegare zone lontane ma legate da energie affini, sempre mutevoli eppure familiari ad ogni passaggio.

Sephar rimaneva basito, disorientato dalla molteplicità del luogo, dall'impossibilità di tracciarne una pianta mentale e complessiva, dalla sua natura immensa e sfuggente. Le sue esplorazioni lo sorprendevano sempre, i suoi attraversamenti si concludevano presso destinazioni differenti da quelle che inizialmente si era prefisso.

Dopo numerosi tentativi, il giovane esaurì la curiosità e rinunciò.

Era ormai perfettamente in forze, le sue scorte di acqua e provviste di nuovo abbondanti grazie alla generosità dei custodi: sarebbe ripartito, rassegnandosi semplicemente al fatto che quel luogo non poteva essere studiato né conosciuto con i metodi a lui noti.

Ma l'idea della partenza, senza che sapesse spigare come o perché, lo riempiva di nostalgia. Nei pochi giorni trascorsi alla biblioteca, una parte di lui vi si era rapidamente affezionata come ad una casa familiare e ricca di ricordi, che ora faceva male dover abbandonare. Ma c'era anche di più: oltre alla nostalgia, nasceva in lui all'idea di andarsene un profondo stridore, un senso di disarmonia, il sentore di un errore imminente. Il suo corpo glielo ricordava provando nausea ogni volta che rifletteva su quando rimettersi in marcia, la sua mente lo sottolineava mostrandogli le immagini idilliache dei giardini segreti e ombrosi. Riluttante, Sephar dovette riconoscere di voler restare.

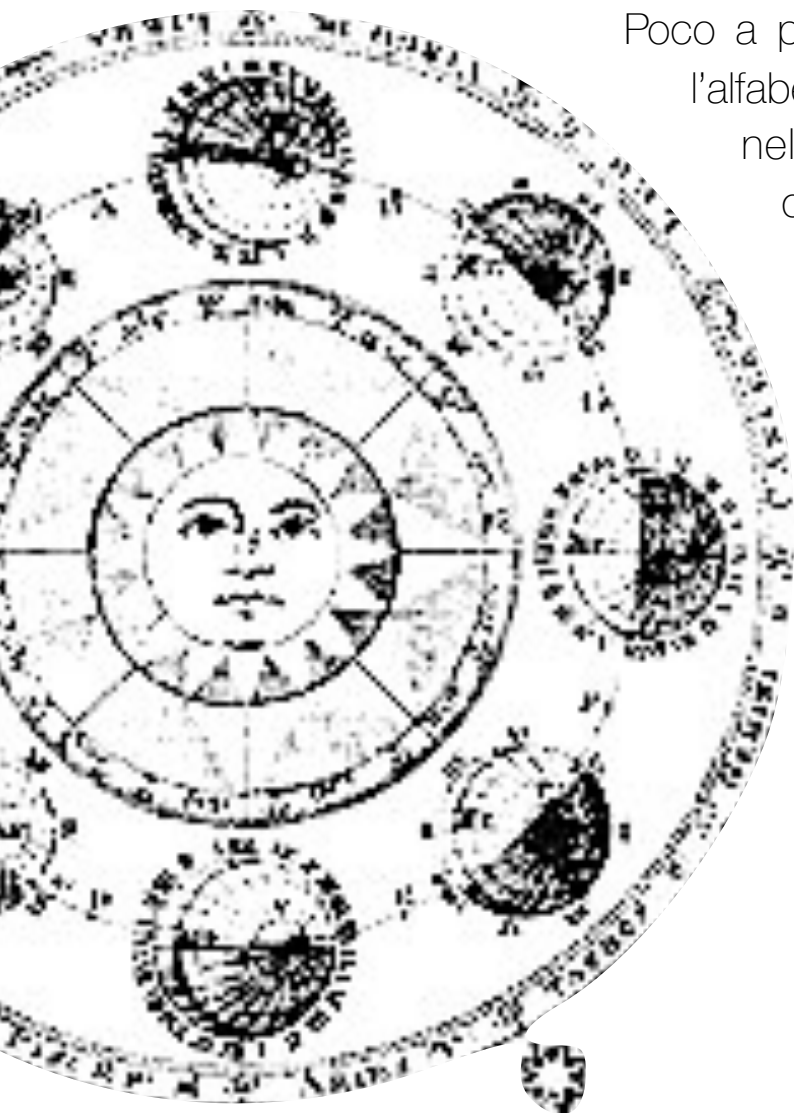
Incapace di spiegarne la motivazione anche a se stesso, si trovava però a dover ammettere il suo evidente legame con quel luogo, il suo profondo ed immotivato affetto per la biblioteca.
Preparato ad un rifiuto, Sephar raccolse infine il coraggio necessario per parlare del suo stato al piccolo gruppo dei custodi. Tra loro sembravano esservi alcuni anziani che dovevano essere incaricati delle decisioni e dell'organizzazione, e proprio da loro intuiva sarebbe giunto il consenso a restare oppure l'invito a ripartire.

Una donna dalle chiome grigie, che si intravedevano in piccoli ciuffi ondulati sotto il velo che le copriva il capo, rispose semplicemente a nome di tutti:

Se la biblioteca ti ha chiesto di restare,

e se tu lo desideri, sei il benvenuto

La semplicità con cui era stato accolto divenne così la semplicità di ogni giorno della sua esistenza. Gli fu assegnata una stanza e gli venne chiesto di contribuire alla piccola comunità svolgendo alcuni semplici compiti.
Rari viaggiatori giungevano alla biblioteca di tanto in tanto, ma al di là dei loro arrivi e delle loro partenze, la vita di Sephar divenne lenta e ritmata, ciclica nei giorni piacevoli in compagnia dei libri e degli alti scaffali, degli alberi nei giardini interni, della silenziosa e delicata presenza degli altri custodi. Parlavano pochissimo gli uni con gli altri, ma il loro legame era profondo e concreto, quasi una connessione telepatica che li univa tutti in una sola maglia di intrecci e incroci, come piccole cellule all'interno del grande organismo che li ospitava.

Tutto in quel luogo era melodioso, piacevole, accogliente.

Poco a poco gli venne insegnato a leggere l'alfabeto del deserto; imparò a calarsi nella meraviglia delle leggende, a conoscere i personaggi delle storie, a comprendere i sogni e il passato di quei luoghi e anche di molti altri lontani, di cui si narrava nei libri.

Nel buio dopo il tramonto, una stella alla volta imparò i nomi delle costellazioni che si rincorrevano nei cieli sgombri e lucenti sopra di loro.

Gli anni trascorsero, e lentamente Sephar divenne parte della biblioteca, immerso e permeato nel suo infinito sapere, nei suoi silenzi, nella sua pace.

Eppure quella mattina, dopo numerosi anni, era stato svegliato da un incubo. Non gli era più accaduto dai giorni lontani in cui fuggiva dal ricordo della guerra. Gli incubi allora erano stati privi di volto: bestie invisibili lo attaccavano nel deserto e lo divoravano, nemici dal corpo di tenebre lo coglievano di sorpresa nel sonno e lo uccidevano. Vendicavano i loro fratelli, padri e amici che lui aveva ucciso.
Aveva faticato a dormire allora, spaventato dall'opprimente senso di colpa che i sogni si lasciavano dietro. Solo la pace della biblioteca era riuscita negli anni ad alleviarne il tormento e infine, dopo lungo tempo, a spegnerlo del tutto.

Ma quella mattina l'incubo era stato differente, peggiore.
Non erano nemici senza volto ad aggredirlo, ma sua sorella Kara.

Era la più piccola delle sue sorelle, vestita dell'abito rosso in cui l'aveva vista l'ultima volta il giorno della partenza, molto tempo fa.
Doveva essere ormai una donna, forse una madre dopo tutti quegli anni, eppure lui l'aveva rivista bambina: una bambina dalla chioma folta e nera, legata in una treccia grande e gonfia, ricca di vita come il suo volto, i suoi occhi profondi, il suo sorriso.

Con quella treccia

Kara lo aveva strangolato

L'aveva avvolta intorno al suo collo e con lo stesso sorriso che ancora ricordava lo aveva stretto e stretto, senza battere ciglio, senza distogliere lo sguardo, finché non si era svegliato solo e ansimante nel suo letto, sudato e scosso dai brividi.

Sephar sapeva che quel giorno sarebbe arrivato.
Era arrivato per gli altri custodi e prima o poi sarebbe toccato anche a lui. Potevano passare pochi giorni o numerosi anni, ma sempre, per ogni custode, arrivava il giorno in cui avrebbe dovuto leggere il libro del proprio passato.
Nessuno parlava di quel giorno, ma Sephar sapeva esattamente chi degli altri lo aveva già vissuto e chi invece ancora lo attendeva. Si vedeva dagli occhi, qualcosa cambiava nel profondo dello sguardo, qualcosa di impalpabile, eppure evidente. Per alcuni era un fuoco, per altri una pace simile alle acque fonde di un lago, per altri ancora la forza e la delicatezza del vento.

Alle prime luci dell'alba, si era recato in uno dei giardini più remoti, sotto l’albero basso e curvo che prediligeva per le sue letture. Per anni aveva poggiato la schiena al suo tronco, uno degli infiniti libri della biblioteca tra le mani, lasciandosi cullare dal fruscio lieve delle foglie appena smosse. Poggiò una volta di più la mano sul legno chiaro del tronco e fu come stringere la mano di un amico: le sue nodosità, la sua elastica solidità, la forza gentile, la vitalità armonica e inarrestabile. Socchiuse le palpebre e trasse forza da quel contatto, da quella comunione con un essere che negli anni aveva imparato a sentire e rispettare.
Si era scoperto il capo, i capelli gli accarezzavano le spalle: li raccolse in una mano e con un colpo deciso del coltello li recise. Con la coda scura iniziò poi a creare una treccia simile a quella di Kara, lentamente.

Aveva l’impressione di percepire sua sorella sfiorando quella chioma nera; toccandola con la punta delle dita rivedeva la sua prima casa, sentiva il profumo dei loro letti al risveglio, i suoni della cucina, le voci dei suoi genitori, il calore dei fratelli ed il rumore dei loro piedi mentre correvano vicini per uscire. Ogni immagine corrispondeva ad un movimento, ogni ricordo un filo della trama, ogni emozione una flessione delle fibre lucide e scure che componevano l’intreccio.

Seguendone le forme con la mano, Sephar si era scoperto ad intrecciare tra i capelli gli istanti della propria vita, gli affetti, le aspettative, i desideri. Aveva sussurrato uno ad uno i nomi dei suoi fratelli, il nome di sua madre e suo padre, quelli dei suoi amici, dei luoghi che amava, del torrente a cui si dissetava dopo le lunghe corse nel prato.
Aveva sussurrato ed intrecciato la sua paura di morire, il suo dolore, i nomi sconosciuti dei soldati uccisi, il suo vagabondare per il deserto, il suo arrivo alla biblioteca, il suo amore per quel luogo, il nome del suo albero e di ogni suo ricordo lontano e vicino.

Una volta completata, aveva deposto la treccia ai piedi dell'albero e l'aveva osservata a lungo. Quando infine aveva sentito che il proprio passato era stato completamente filato in quegli intrecci, aveva acceso un piccolo fuoco poco distante e l'aveva gettata tra le fiamme.
I capelli si erano consumati rapidamente e mutati in fumo.

E' davvero così semplice?

Lo aveva chiesto a bassa voce, nel silenzio del giardino ombroso.
Sorrideva, incredulo. Come una gemma luminosa, si era accesa nel petto una consapevolezza piccola, eppure magica. Aveva avuto l'impressione di avere un seme al centro del cuore, finalmente pronto a sbocciare. Si era sentito leggero.

In quel momento non era più un custode, e neppure un viandante. Non era un soldato, né un pastore o un agricoltore nell'orto di suo padre.
Non era un figlio, non era neppure un fratello. Non era più uno straniero, un ragazzo del villaggio nelle colline, una vittima o un assassino.
Non era nessuno.

Ora, semplicemente,
era e basta

Un essere senza nome, senza uno scopo, privo di passato e ricordi

Era una forma di energia vergine e pulita: una scintilla

Era libero

Con la mano sui nodi del tronco, aveva chinato il capo così come l'albero decenni addietro aveva chinato la chioma e scelto quella forma, quel profilo umile eppure nobile sotto il quale lo accoglieva.

Aveva sentito la linfa scorrere dal terreno attraverso il tronco, dalla corteccia alla sua mano; poteva sentire il ritmo dell'acqua pulsare nel suo corpo, avvertire ogni battito del suo cuore come un rintocco di campana, una nota lieve ma unica nel concerto del creato.
Era una forma vivente attraversata da luce e respiro, niente altro.

Fu allora che per la prima volta, lentamente, aveva pronunciato il suo nome. Con il solo vecchio albero come testimone, lo aveva detto. Piano.

Sephar - colui che scrive

Sephar camminava nella biblioteca.
Attraversava con passo lento ma sicuro gli alti scaffali, ne respirava grato il profumo. In un punto in apparenza simile agli altri si fermò e cercò sullo scaffale il libro che da sempre lo attendeva, destinato a lui. Aveva la copertina bianca e segnata dal tempo, ma priva di scritte. Non si sorprese nello scoprire che non aveva nome né titolo, ma sorrise notando che portava un piccolo simbolo inciso al centro, un delicato ornamento verticale colorato con l'inchiostro.
Una treccia nera.